



È uscito il primo volume (1890-1932) della biografia di don Primo Mazzolari firmata da Giorgio Vecchio

«Vogliamo che nessuno abusi della forza, sia essa d'armi o di ricchezza»

di GIOVANNI CERRO

dalla fanciullezza.

«**U**n prete lungo e tutto ossa, col viso scavato, con gli occhi pallidi sotto la fronte alta a picco come una roccia, senza labbra e senza capelli». Un prete che incanta la gente con i suoi sermoni e che parla come un santo: «Le donne piangono nell'ascoltarlo; gli uomini abbandonano l'osteria per andare in chiesa». Questa è la descrizione, sublimata letterariamente, di don Primo Mazzolari che Grazia Deledda tratteggia nel suo romanzo *Annalena Bilsini*, pubblicato nel 1927 e ambientato a Cicognara, nel Cremonese, paese dove a lungo Mazzolari stesso servì come parroco.

Le parole di Deledda sono ora richiamate dallo storico Giorgio Vecchio nel primo volume di una nuova biografia di Mazzolari (*Don Primo Mazzolari. Una biografia, I, 1890-1932*, Brescia, Morcelliana, 2025, pagine 288, euro 25), che consente di seguire passo dopo passo i primi quarantadue anni di vita di don Primo: dal 1890, quando nacque a Boschetto, nella campagna padana, da una famiglia contadina, al momento dell'addio alla parrocchia di Cicognara, nel 1932. Quarantadue anni cruciali anche per la storia d'Italia.

Grazie a una magistrale padronanza degli scritti del prete di Boschetto e del suo imponente lascito archivistico, nonché grazie alla capacità di confrontarsi apertamente con la letteratura critica, Vecchio ci restituisce un ritratto a tutto tondo di Mazzolari, ponendo in evidenza non solo i tratti luminosi della sua figura, ma anche le inquietudini e i tormenti, che lo affannarono fin

Dall'analisi condotta da Vecchio, Mazzolari appare come un bambino e poi come un giovane uomo serio e riflessivo, incline più alla lettura che ai giochi e ai divertimenti, con un sincero attaccamento alla terra e ai suoi valori. Al rispetto della natura si accompagna in lui il riconoscimento dell'importanza del lavoro e della fatica: «Sono un prete: ma sotto, senza sforzo, potete scorgervi il contadino. Se mi guardate in faccia, mi riconoscete subito per uno dei vostri; se mi stringete la mano, non v'ingannate».

La prima svolta nell'esistenza di Mazzolari avviene con l'ingresso, a partire dal 1902, nel seminario di Cremona. Qui fa incontri che lo segneranno profondamente: il compagno di studi Annibale Carletti, il vescovo Geremia Bonomelli, molto attento alla questione sociale, e il padre barnabita Pietro Gazzola, emarginato a causa delle accuse di modernismo. Al di là di questi incontri decisivi e illuminanti, sono – quelli del seminario – anni di solitudine e di insofferenza verso le regole, segnati dal dissidio interiore tra il cuore e la ragione. Dopo l'ordinazione, nell'agosto 1912, Mazzolari viene assegnato alla parrocchia di Spinadesco, un paesino alla confluenza tra l'Adda e il Po; l'anno successivo viene quindi richiamato come insegnante di lettere nel seminario di Cremona.

In questo periodo Mazzolari si lega a Eligio Cacciaguerra, fondatore della Lega democratica cristiana italiana, e, anche grazie alla sua mediazione, riesce a costruire una fitta rete di amicizie, molte delle quali femminili: da Marianna Montale, sorella di Eugenio, a Sofia Rebuschini, da Antonietta Giacomelli



a Carla Cadorna, figlia del generale non fosse cristiano, si farebbe «car-
Luigi, fino a Teresa Mattei. Con lo-
ro discute di fede e religiosità, ma
anche del ruolo delle donne in una
società in piena trasformazione. I
venti di guerra, però, soffiano sem-
pre più impetuosi. Dall'iniziale
neutralismo, evidentemente influen-
zato dal giudizio di Benedetto XV
sull'«inutile strage», Mazzolari si
sposta nel campo dell'interventismo
democratico: il conflitto è da lui
considerato un dovere patriottico,
un passo necessario per il completa-
mento del processo di unificazione;
tutte le rivendicazioni nazionalisti-
che e imperialistiche sono invece ri-
fiutate. Sulla base di queste convin-
zioni, che sono il frutto della sua
formazione risorgimentale, decide
di arruolarsi. Presto, però, subentra
il disincanto, su cui incide sia la
tragica morte del fratello minore
Giuseppe ("Peppino"), durante la
quarta battaglia dell'Isonzo, sia l'e-
sacerbarsi del conflitto. Una violen-
za che don Primo può osservare di-
rettamente, avendo richiesto di es-
sere inviato al fronte, a seguito del-
l'esercito italiano. È qui, nelle trin-
cee, dinanzi ai corpi straziati dei
soldati rimasti insepolti, che si for-
ma quel pacifismo destinato ad af-
fermarsi come uno dei tratti essen-
ziali del suo pensiero: «Vogliamo
che la libertà regni sovrana tra i po-
poli grandi e piccoli. Vogliamo che
nessuno abusi della forza, sia essa
d'armi o di ricchezza. Vogliamo l'a-
more tra i popoli, non l'odio: la pa-
ce nella giustizia, non la guerra»,
proclama in un'omelia del luglio
1918.

Alla fine della guerra, diviene
parroco di Cicognara. In più occa-
sioni invoca una pace giusta, senza
atteggiamenti vendicativi verso gli
sconfitti. Netta, poi, è la sua con-
danna della violenza squadristica
dei fascisti: parla di «ribollimenti
barbarici» e di paganesimo che
avanza, nonché di forza del «basto-
ne». Quando Mussolini prende il
potere, arriva a sostenere che, se

bonaro per ridare alla patria la li-
bertà», come scrive in una lettera
nel novembre 1922. Tra i numerosi
atti di ostilità verso il regime vi è
anche, tre anni più tardi, il rifiuto
di intonare il *Te Deum*, dopo lo
sventato attentato a Mussolini da
parte di Tito Zaniboni. Il momento
di maggior attrito si verifica, però,
nell'agosto 1931, allorché tre colpi di
rivoltella vengono sparati da un
gruppo di fascisti locali contro don
Primo, che dall'attacco esce illeso e
nient'affatto fiaccato nello spirito.
Anche in queste circostanze difficili,
Mazzolari rimane fedele a due prin-
cipi che gli derivano da un'attenta
rimeditazione del concilio tridenti-
no: la centralità della cura delle
anime e la rivendicazione del ruolo
del prete nella società.

Don Primo Mazzolari – come
mostra lo studio di Giorgio Vec-
chio, di cui attendiamo ora il secon-
do volume – diviene così un mo-
dello esemplare di rettitudine mora-
le e civile di fronte al giogo della
dittatura.



Don Primo Mazzolari, cappellano militare negli anni della guerra (© www.fondazionemazzolari.it)

Il sacerdote rimase fedele a due principi che gli derivano da un'attenta rimediazione del concilio tridentino: la centralità della cura delle anime e la rivendicazione del ruolo del prete nella società, divenendo così un modello esemplare di rettitudine morale e civile di fronte al giogo della dittatura. Lo storico evidenzia non solo i tratti luminosi, ma anche le inquietudini e i tormenti del prete di Boschetto. Nelle trincee, dinanzi ai corpi straziati dei soldati insepolti, si forma quel pacifismo destinato ad affermarsi come uno dei tratti essenziali del suo pensiero.

